

MARÍA ZAMBRANO. I LUOGHI “NATURALI”  
DELLA CONDIZIONE UMANA: PACE E LIBERTÀ.

Stefania Tarantino

In un breve articolo del 1991, focalizzato sulla guerra del Golfo Persico e sulle novità che quella guerra comportava, Umberto Eco scriveva che la guerra non è mai una possibilità ragionevole, neanche quando può portare a risultati vantaggiosi, e che è un dovere della funzione intellettuale proclamare l'impossibilità della guerra, anche qualora non ci fosse una soluzione alternativa<sup>1</sup>. Con “funzione intellettuale” egli si riferiva a tutto ciò che riguarda la sfera morale e che consiste essenzialmente nell'individuare criticamente ciò che si considera una soddisfacente approssimazione al proprio concetto di verità e a ciò che riguarda quella capacità di scavare le ambiguità e di portarle alla luce<sup>2</sup>. Un anno prima, esattamente nel novembre del 1990 e a pochi mesi dalla sua scomparsa, anche María Zambrano scriveva il suo ultimo articolo dal titolo *I pericoli per la pace*<sup>3</sup>. In questo suo breve testo, interamente dedicato alla Guerra del Golfo, invitava a interrogarsi fino in fondo sulle tante contraddizioni che lo “stato di pace” comporta. Perché il punto non è che non ci sia più guerra, ma stabilire la vita in vista della pace poiché la pace è qualcosa di più della semplice assenza di guerra. La pace è un modo di vivere, un modo di abitare il pianeta, un modo di essere esseri umani; è la condizione preliminare per la realizzazione dell'uomo nella sua pienezza, perché la creatura umana è una promessa<sup>4</sup>. Dunque, per la Zambrano, che di quella funzione richiamata da Eco si era fatta portavoce sin da giovanissima scavando, senza mai indietreggiare, nel sottosuolo della storia e nelle ambiguità brucianti del suo tempo, entrare nello stato di pace comporta un cambiamento radicale di sguardo, di pensiero, di storia, di atteggiamento nei confronti della realtà e della soggettività stessa. Significa, come lei stessa scrive, oltrepassare una soglia: la soglia tra la storia, tutta la storia fino a oggi, e una nuova storia frutto di quel sogno di rivoluzione pacifica che hanno sognato tanti spiriti grandi. Come, del resto, potrebbe non essere necessario varcare quella soglia se la storia che conosciamo è intrinsecamente legata alla guerra a tal punto che la pace non è mai stata presa in conto dalla storia, non ha letteralmente una *sua* storia, se non come tregua, armistizio, trattato?<sup>5</sup> Eppure, proprio perché giunti a un punto di non ritorno, la Zambrano muove dalla constatazione che retrocedere davanti a questa soglia oggi non è più possibile per il semplice fatto che abbiamo la certezza che la guerra oggi provocherebbe, in un breve lasso di tempo, la distruzione del mondo che chiamiamo civile, del nostro mondo.

Non ci sarà stato di vera pace finché non sorga una morale vigente ed effettiva indirizzata alla pace. Ma, soprattutto, non ci sarà vera pace, fino a quando sarà soltanto il timore di una distruzione totale a determinare l'assenza di guerra<sup>6</sup>. Si tratta allora di pensare non alla pace come ciò che mette fine a una guerra, ma alla pace in sé, «finché la pace non sia una vocazione, una passione, una fede che ispira e illumina. E, certamente, per tutto ciò, alla nostra cultura occidentale non mancano i fondamenti religiosi e morali»<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> U. Eco, *Pensare la guerra*, in Id., *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani, 1997, pp. 10-12.

<sup>2</sup> Ivi, p. 11.

<sup>3</sup> M. Zambrano, *I pericoli per la pace*, in Id., *Le parole del ritorno*, Troina, Città Aperta, 2003.

<sup>4</sup> Ivi, p. 60.

<sup>5</sup> Cfr. J.C. Carrière, *La paix*, Paris, Odile Jacob, 2016, pp. 49-50

<sup>6</sup> M. Zambrano, *I pericoli per la pace*, cit., p. 61.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

In un altro scritto la Zambrano chiarisce ulteriormente l'importanza di ciò che significherebbe oltrepassare quella soglia. Essa comporterebbe un cambiamento essenziale della storia umana attraverso una reale pacificazione delle oscure radici dell'umano<sup>8</sup>. La storia sacrificale cederebbe il passo a una storia "vera" in cui quella promessa dell'umano non sarebbe più interpretata come utopica, illusoria, ingenua, poiché frutto di una logica diversa da quella che ha messo al suo centro la forza, la violenza e il potere. La posta in gioco di un tale oltrepassamento sarebbe così l'apertura di spazi altri capaci di far emergere e di accogliere quel germe sepolto che custodisce ciò che di meglio l'umano serba in sé e che troverebbe finalmente un suo posto nel mondo. Ovviamente, María Zambrano sa che siamo ancora molto lontani da questo, dal momento che le due grandi battaglie dei nostri tempi – quella per la pace e quella per l'abolizione della miseria – sono lungi dall'essere superate<sup>9</sup>.

Ora, a distanza di ventisei anni e con testate nucleari sparse qua e là per il mondo, sappiamo purtroppo che l'auspicio alla ragionevolezza proposto da Eco e da Zambrano di fronte al rischio di una distruzione totale del mondo e di noi stessi non è affatto scontato, basti pensare anche solo alla guerra che da tempo sta esaurendo e distruggendo le risorse del pianeta tutto. In più, c'è anche da considerare il fatto che oggi la guerra ha cambiato natura tanto che «noi viviamo contemporaneamente in tempo di guerra e in tempo di pace. Per dirla altrimenti: noi viviamo in pace e siamo in guerra»<sup>10</sup>. Ciò però non significa che le loro parole, per quanto puntualmente disattese, non abbiano più forza e valore. Anzi, ci consentono di approfondire meglio il legame profondo tra soggettività umana e storia che, soprattutto in María Zambrano, va ripensato radicalmente a partire proprio dalla loro fondazione giacché «la guerra è la matrice stessa dell'identità europea e il concetto stesso di Europa – se vogliamo restare alle nostre radici storiche e culturali – nasce con la guerra e dalla guerra»<sup>11</sup>. La nostra filosofa sa bene, infatti, che nella storia sacrificale che caratterizza l'Occidente, guerra e pace sono due concetti profondamente intrecciati e indissolubili, eppure, nonostante questo, ci invita a pensare la pace sganciandola dalla guerra convinta del fatto che solo così sarà possibile inaugurare una nuova storia che da sacrificale dovrà farsi etica così come delineato e proposto nelle dense e serrate pagine di *Persona e Democrazia*<sup>12</sup>. Non ci può essere nessuna nuova storia se prima non si cambia la sostanza morale della soggettività umana e se non si opera una risignificazione della struttura epistemica occidentale che porti a un superamento di quel germe totalitario sul quale la storia, appunto, si fonda<sup>13</sup>. Ma, per cambiare e rettificare il corso della storia, dobbiamo, innanzitutto, cambiare noi stessi. Infatti, se si tiene conto del fatto che la soggettività umana si è forgiata in modo esplicito e persino enfatico sull'asse di una verticalità autarchica e solipsistica<sup>14</sup>, appare più chiaro come il discorso della Zambrano miri a destabilizzare quella verticalità a favore di uno sbilanciamento sull'umano femminile che, come sappiamo, non è mai stato preso sul serio dalla storia, dalla politica, dal pensiero filosofico e che invece, a

<sup>8</sup> M. Zambrano, *L'educazione per la pace*, in Id., *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 282.

<sup>9</sup> M. Zambrano, *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, Genova, Marietti, 2008, p. 87.

<sup>10</sup> J.C. Carrière, *La paix*, cit., pp. 49-50 [trad. dal francese a mia cura].

<sup>11</sup> E. Galli della Loggia, *La coscienza europea e le guerre del Novecento*, in M. Cacciari, L. Caracciolo, E. Galli della Loggia, E. Rasy, *Senza la guerra*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 9-10.

<sup>12</sup> M. Zambrano, *Persona e Democrazia. La storia sacrificale*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

<sup>13</sup> Riprendo qui alcuni passaggi di un mio saggio pubblicato sulla rivista «Aurora»: S. Tarantino, *María Zambrano, habitante del mundo y pensadora de la paz*, in «Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», Barcelona, (2016), 17, pp. 102-111.

<sup>14</sup> A. Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Milano, Raffaello Cortina, 2013, p. 29.

suo avviso, è risorsa essenziale per dare inizio a questa nuova storia. Per lei non si tratta tanto di una rivendicazione femminista, quanto piuttosto di un riscatto del femminile «nella libera espressione del pensiero, nella libera manifestazione della ricchezza e della diversità della donna e del suo sapere che è un “sapere dell’anima”»<sup>15</sup>. L’essere “inedite” nella storia, sia individualmente che come genere, diventa allora una risorsa importante che può aprire nuovi orizzonti e nuove possibilità alle singolarità e al modo in cui intendiamo l’universalità<sup>16</sup>.

Qui c’è un punto cruciale sul quale vale la pena soffermarsi con attenzione per capire bene la posizione teorica della Zambrano. Innanzitutto, come ho già cercato di mostrare in un mio libro<sup>17</sup> la storia sacrificale, la brama di dominio e di sopraffazione, l’assolutizzazione e la divinizzazione del proprio essere riguarda soprattutto l’universo maschile. Da ciò deriva un’incapacità di fare i conti con la propria fragilità e con la propria vulnerabilità. Nelle pagine delle corrispondenze con il teologo Agustin Audreu<sup>18</sup>, più volte la Zambrano invita il suo interlocutore a non dimenticare mai che lei è una donna, una donna dall’inizio alla fine. Un invito importante e da tenere ben presente poiché per lei rimarcare questo significa riferirsi più che alla centralità della ragione e del proprio io, alla dimensione relazionale, affettiva, emotiva, alla capacità di accettare la propria e altrui parzialità e la propria e altrui dipendenza. Dimensioni, queste, che rompono definitivamente con quella tradizione di stampo liberale moderno in cui l’individuo è pensato nella sua piena autonomia e autosufficienza. Uscire dalla logica che ha sancito un modo di pensare basato sulle categorie di superiore e inferiore, di vincitori e vinti, è la sfida che la filosofa sferra al pensiero politico filosofico tradizionale nella lucida consapevolezza che la storia occidentale è arrivata a un punto di non ritorno. Non è un caso allora se elabora la sua ragione poetica proprio a partire da un ripensamento e da una rivalutazione della sfera *passiva* nella vita umana, della ricettività della coscienza, dell’importanza di decifrare più che di definire l’oscurità e l’indicibilità della vita emotiva. Tutto ciò le consente di appoggiarsi a registri diversi da quelli che sono generalmente usati dal tradizionale discorso filosofico e dai quali non emergono i tratti di altre possibilità d’essere al mondo. Ormai congedata dal sogno di una piena autonomia, di piena padronanza di sé e della realtà, la soggettività zambraliana dismette i panni di una soggettività fittiziamente neutra-universale ma, come sappiamo, di segno interamente maschile, e veste i panni di una soggettività parziale, “mancante” e, questa volta, di segno femminile. Questo, com’è abbastanza evidente, è un punto di grande forza ma, allo stesso tempo, di grande problematicità. Si tratta di capire che vulnerabilità e desiderio ci portano oltre e fuori di noi, destabilizzano le nostre certezze e consentono di far emergere una soggettività impreveduta e radicalmente estranea ai giochi già fatti della storia. Una soggettività capace di trasformare la mancanza ontologica del desiderio in una risorsa, che fa della fragilità dei corpi un antidoto che impedisce di infliggere altre ferite, che ci tira definitivamente fuori dall’altalena immaginaria fra delirio di onnipotenza e tormento d’impotenza.

La rottura di questa egemonia è, a mio avviso, uno degli aspetti più rilevanti del contributo zambraliano alla storia della filosofia e che la accomuna ad altre importanti

<sup>15</sup> I. Ribaga, *Introduzione* a M. Zambrano, *Donne*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 22.

<sup>16</sup> Ivi, p. 56.

<sup>17</sup> S. Tarantino, *aneu metros/senza madre. L’anima perduta dell’Europa. María Zambrano e Simone Weil*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2014.

<sup>18</sup> M. Zambrano, *Lettere da la Pièce*, 2 voll., trad. it. di M. Moretti, edizione italiana a cura di A. Buttarelli, prefazione di A. Potente, Bergamo, Moretti & Vitali, 2016.

pensatrici del Novecento europeo. Con loro il pensiero cambia di segno tanto da essere inteso come concepimento doloroso, come lacerazione irrimediabile, come oscura gestazione. Un modo di parlarne alquanto diverso da quello che scorre incontrastato nella tradizione filosofica e che, non a caso, ha riconosciuto solo all'essere umano maschile il privilegio del pensiero. In molte di loro ne va invece proprio del concepimento femminile del pensiero. Tale concepimento non annulla il corpo, anzi, pone l'accento sulla fase viscerale, sul momento gestativo in cui oscurità e luce, sangue e carne, spirito e materia, si intrecciano e si coordinano. Il corpo ospita, accoglie e *fa* nascere qualunque pensiero. Potremmo dire che il pensiero non solo è inseparabile dal corpo, ma è il *luogo* da cui si origina il pensiero, in cui si manifesta quel "sentire originario" dell'essere umano che è la chiave di volta di tutta la filosofia zambraliana. Al centro del sentire originario c'è la *pietà*, da lei considerata come il sentimento originario di tutti i sentimenti positivi, come ciò che ci consente di relazionarci alla realtà e a tutti gli esseri viventi senza ridurli a noi. Un modo di sentire, di essere al mondo che rispetta l'eterogeneità, la molteplicità dei piani d'essere che ci circondano. Ecco perché, come è stato opportunamente notato, il pensiero di María Zambrano è un pensiero insulare che affonda le sue radici in un'esperienza vitale, originaria, che emerge dal fondo dell'anima e che rappresenta quella risorsa preziosa che «mette in essere la possibilità di sempre nuove e creative costruzioni»<sup>19</sup>.

La guerra non solo distrugge queste possibilità nascenti o aurorali, ma è totalmente estranea alla *pietà* e al sentire originario. Una pace consapevole, una pace che sia pensata di per sé, scaturisce da un pensiero che «tende a farsi sangue o che richiede al sangue stesso di rispondere al pensiero»<sup>20</sup>. Sono convinta che non si possa intendere appieno il profondo valore del "sentire originario" se non lo si tiene legato a questo aspetto viscerale e corporeo. Così come non si può comprendere appieno, senza banalizzarla, la sua riflessione sulla pace se non si comprende fino in fondo lo sforzo di questa trasformazione che investe prima di tutto la soggettività umana nel suo farsi. La pace, infatti, non va da sé ed è necessaria una vera e propria "educazione alla pace". Questo è il titolo di un altro suo breve saggio pubblicato nel 1972<sup>21</sup>. Qui scrive:

Si tratta semplicemente di determinare lo stato di pace. Della pace come bene positivo e al tempo stesso necessario, come la *conditio sine qua non* per la marcia della storia. Non si insisterà mai abbastanza sulla novità della pace non già intesa come una situazione di particolare fortuna, come un colpo della buona sorte o il risultato di una politica particolarmente felice. Una specie di premio. Mentre la pace, come stato permanente cui l'uomo è infine arrivato attraverso l'esperienza della guerra, dovrebbe essere il compimento della condizione propriamente umana. Ma affinché questo stato sia effettivamente uno stato e non una situazione come si è verificato finora, è necessario che se la guerra è qualcosa di congenito alla natura umana, questa può essere annullata da una specie di seconda natura, che dovrebbe essere la vera natura resa, infine, autentica e stabile<sup>22</sup>.

Capire bene che è il senso stesso dell'educazione a tenere fede a quella "promessa di pace" custodita da questa "seconda" ma "autentica" natura. Solo dalla fonte rinnovatrice offerta dall'educazione è possibile farla emergere per non sprofondare nell'oscurità più

<sup>19</sup> G. Cacciatori, *Sulla filosofia spagnola. Saggi e ricerche*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 87. Cfr. *María Zambrano: la storia come «delirio» e «destino»*, in L. Silvestri (a cura di), *Il pensiero di María Zambrano*, Udine, Forum, 2005, pp. 29-62.

<sup>20</sup> M. Zambrano, *Delirio e destino*, Milano, Cortina, 2000. 49-50.

<sup>21</sup> M. Zambrano, *L'educazione per la pace*, cit., pp. 276-284.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 280-281.

abissale e per continuare, nonostante tutto, ad avere fiducia in ciò che verrà e che si annuncia come possibile, realizzabile. L'educazione che abbiamo ricevuto da piccoli prepara la terra dell'avvenire, non solo di quella personale ma di quella del mondo intero. È questa tensione che il maestro dovrebbe sempre salvaguardare, sollecitare e contenere nei suoi allievi.

L'educazione alla pace significa lavorare innanzitutto su noi stessi, sulla formazione della nostra soggettività, sui nostri più intimi desideri, su ciò che vogliamo e vorremmo essere. Significa, anche, imparare a dare il giusto valore alla nostra parzialità, a riconoscere il nostro posto del mondo sapendo di non essere il tutto e, soprattutto, significa fare i conti con la nostra vulnerabilità oltre che con la nostra volontà di potenza. Del resto, María Zambrano non ha mai smesso di mettere in luce l'inganno che si nasconde dietro la volontà di potenza della soggettività e ha cercato di mostrare l'importanza del tessuto relazionale e intersoggettivo di cui siamo fatti. Ma, per questo, è necessaria un'educazione alla pace che non può affermarsi senza prima passare dal vaglio critico di un esame di coscienza di noi stessi e che sia all'insegna di una cultura non più fondata sul simile – io come un altro – ma sulla differenza – io come differente e sempre irriducibile all'altro. Insistere sulla necessità di una trasformazione prima di tutto soggettiva, comporta un lavoro capace di andare nelle profondità più recondite e latenti dell'umano. Solo da lì è possibile ripensare, con nuovi strumenti interpretativi e nuovi metodi, il senso della coesistenza, dell'appartenenza e dell'interconnessione dei diversi piani della realtà, della reversibilità esistente tra microcosmo e macrocosmo, del legame tra il nostro corpo e l'universo, della connessione tra le diverse soggettività, per contrastare quei venti di guerra, vicini e lontani, che soffiano da tutte le parti.

Egoismo, indifferenza e una insensibilità generalizzata verso gli altri sono i pericoli per la pace, così come lo sono un certo modo di intendere la morte e di vivere la fraternità. Nelle ultime pagine del suo scritto, María Zambrano riflette sul fatto che la radice della guerra la si trova in un certo modo di intendere la morte. Inevitabile per tutti – scrive – la morte non è stata totalmente accettata, né è stata lasciata al suo arbitrio tanto che tutti i dispotismi hanno continuato a fondarsi su questo dominio sulla morte, rendendolo evidente, accecante<sup>23</sup>. A questo, aggiunge che «tra le varie forme di guerra, quella che contiene il germe di tutte è la guerra civile. Il più venerato tra i libri sacri della nostra tradizione occidentale, ci rivela la guerra tra fratelli, gli unici due che ci fossero: Caino e Abele»<sup>24</sup>. Ora, è interessante notare come, subito dopo, riferendosi ad Antigone, María Zambrano abbia per lei parole ben diverse, definendola invece come una *coscienza di pace sepolta viva*<sup>25</sup>. Nella figura di Antigone è custodita l'impronta *insulare* della coscienza nel suo risvegliarsi e nella sua capacità di prestare attenzione al reale. L'attenzione prestata da Antigone verso ciò che è altro e fuori di lei equivale a un tipo di coscienza che è inseparabile dalla pietà e che appartiene alla *passione della figlia*<sup>26</sup>. Ecco perché nella religione greca «il discendere negli inferi si presenta come una funzione propria della figlia»<sup>27</sup>. Nella passione della figlia non c'è quel processo di *autodivinizzazione* solitaria che appare invece nel conflitto mortale che si ha tra i fratelli.

<sup>23</sup> M. Zambrano, *L'educazione per la pace*, cit., p. 284.

<sup>24</sup> Ivi, p. 283.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 48.

<sup>27</sup> *Ibidem*. Su questo aspetto rimando al libro di W. Tommasi, *María Zambrano. La passione della figlia*, Napoli, Liguori, 2007.

María Zambrano aveva piena consapevolezza che «il primo elemento che incontriamo all'origine del mondo occidentale è una divergenza radicale tra l'uomo e la donna»<sup>28</sup>. Tale divergenza cela una guerra che si protrae dall'inizio dei tempi e che arriva fino ai giorni nostri, basti pensare alle guerre domestiche che uccidono, nelle forme più cruente e brutali, ogni anno centinaia di donne in tutto il mondo. A ragione è stato scritto che è impossibile «pensare di negoziare una pace tra i popoli quando si litiga a casa propria e che dunque resta ancora senza soluzione questa questione così antica»<sup>29</sup>. Forse basterebbe iniziare a ripensare in forma nuova e senza separarle in modo assoluto la relazione tra soggetto e oggetto, tra dentro e fuori, tra intimità ed estraneità.

Il contatto con ciò che non ha tempo, il transitare tra le varie dimensioni della vita umana è possibile solo quando si è disposti a scendere negli inferi, nelle profondità oscure della propria anima, mai solo angelica, mai solo bestiale. Se non si paga il prezzo di questa discesa – e la cultura occidentale sembra proprio che non abbia voluto pagare questo prezzo –, non ci sarà alcuna trasformazione, né di sé né, ovviamente, della propria volontà di potenza. Si continuerà a riprodurre quel circolo vizioso in cui la storia non è nient'altro che la reiterazione di un perenne sacrificio e in cui la volontà *assoluta* di essere produce un atteggiamento in cui pensare equivale a un esigere qualcosa. Così si perde il senso dell'accettazione e della dipendenza come qualcosa di strettamente connesso alla vita umana, alla condizione creaturale della persona alla quale spetta il compito di transitare nel tempo e nelle sue infinite contraddizioni. Anche Luce Irigaray ci ricorda come questo aspetto del transitare tra due mondi sia un gesto religioso da parte di Antigone, e come esso abbia «qui un significato che differisce da quello che attribuiamo oggi a questa parola. Non si tratta di essere sottomessi alla legge di un unico Dio, da raggiungere in cielo, ma di essere preoccupati di mantenere l'equilibrio nell'ordine cosmico prendendoci cura del mondo vivente che ci circonda»<sup>30</sup>. La *religiosità* di Antigone, strettamente legata al corpo, alle viscere, trascende il potere maschile dedito alla ricerca di un'identità fondata sulla pienezza della ragione e su un desiderio di libertà inteso come padronanza di sé<sup>31</sup>. L'assoluto della ragione ci disincarna nella misura in cui ci mette al riparo da ciò che non è in nostro potere e ci “affranca” dalla nostra dipendenza e vulnerabilità. L'oggettività si trasforma in una grande finzione/protezione che rende tutto statico, rigido, fisso. Ma, pensiero e azione sono *in* e *il* nostro movimento. La rigidità annulla la sperimentazione, la sorpresa, lo stupore, così come il perseguire qualcosa solo per il suo risultato ci fa perdere il senso di ciò che ha valore senza avere alcuna funzionalità o utilità. Qui, dunque, *l'inciampo* della differenza femminile che la storia continua a non vedere. Nel seppellire il fratello a qualunque condizione, anche a rischio della sua stessa vita, Antigone incarna quella *seconda* natura in cui l'umano che è in noi trova il suo più perfetto compimento.

La storia occidentale non ha mai reso fino in fondo giustizia a questa “seconda” natura. Nella dimensione storica la persona è stata macchiata dall'assoluto, dall'impeto cieco di un potere che non riconosce limiti e che si arroga il diritto di seminare morte e distruzione. La pace potrà veramente essere tale solo quando ci si sarà sbarazzati della pretesa assoluta di essere, dell'impeto del potere che corrisponde a quella *deificazione* che è il luogo stesso in cui il crimine dà inizio alla storia. Si tratta oggi di capire come, di fronte alla pluralità di posizioni diverse e conflittuali, in cui a volte sembra che ognuna/o abbia a cuore solo la

<sup>28</sup> M. Zambrano, *All'ombra del dio sconosciuto: Antigone, Eloisa, Diotima*, Milano, Pratiche Editrice, 1997, p. 64.

<sup>29</sup> J.C. Carrière, *La paix*, cit., pos. 2789, versione Kindle [trad. dal francese a mia cura].

<sup>30</sup> L. Irigaray, *All'inizio, lei era*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 131.

<sup>31</sup> Ivi, p. 129.

rivendicazione a sé di qualcosa, sia possibile realmente confrontarsi per tirare fuori quella forza positiva e affermativa di cui abbiamo bisogno per inaugurare una cultura che ci insegni davvero a rispettare l'altro e a sentire la sua dignità come qualcosa di inviolabile. Il vero mostro che dobbiamo combattere senza più forse e ma è questa parte tirannica e dispotica che ci circonda ovunque nelle forme più diverse e che fomenta solo guerre.

La consapevolezza di una pace possibile in Zambrano deriva dalla convinzione che ci sono alcune dimore vitali in cui si rivelano altre possibilità per l'umano di procedere verso la realtà e verso tutto ciò che è altro da sé. Riprendendo la teoria aristotelica dei luoghi naturali per cui se si toglie uno dei quattro elementi dal suo luogo naturale questi tende a tornarvi così come dimostra, ad esempio, l'esperienza di un sasso gettato nell'acqua che affondando tende ad andare verso la sua sfera, oppure quello delle bolle d'aria che si liberano nell'acqua e che tendono ad andare verso l'alto, ossia verso la sfera dell'aria, il desiderio di pace nell'essere umano, al pari di quello della libertà, resta il luogo più "naturale" di questa seconda natura che appartiene nello specifico alla condizione umana.

*Abstract:* For María Zambrano, educating for peace means, above all, working on ourselves, on forming our subjectivity, on shaping what we want to become, or should become. It means also learning to correctly our limits, to situate our real place in the world, knowing that we are not everything and, especially, it means to coming to terms with our vulnerability and with our will to power. The Spanish philosopher relentlessly denounced the deception inherent in the will to power of subjectivity – most of all in that of men – and endeavoured to stress the importance of relations and intersubjectivity in the social fabric that constitutes us. This implies an education for peace that presupposes a personal examination of the conscience and a culture founded on the principle of difference I as different, irreducible to another – and not of similitude – I as every other man.

*Keywords / Parole chiave:* Peace, War, Violence, Subjectivity, Will to Power.